

# IL POSTMODERNO COME APOCALISSE QUOTIDIANA

In un recente libro collettaneo filosofi, giuristi, epistemologi e critici letterari fanno il punto sulle paure del nuovo millennio

◆ Carmine De Angelis

**È** ancora possibile parlare di identità nello scenario attuale, globalizzato e dominato dal trionfo delle biotecnologie? Ci si può aspettare una qualche forma di redenzione in una nuova epocalità che segna il tramonto dell'umano e l'emergere di una prospettiva apocalittica? Questi interrogativi trovano spessore nel volume collettaneo *Apocalisse e post-umano. Il crepuscolo della modernità*, curato da Pietro Barcellona, Fabio Ciaramelli e Roberto Fai (Bari, Dedalo, 2007, pp. 442, € 18,00). Si tratta di un fecondo e problematico dialogo interdisciplinare tra filosofi, giuristi, epistemologi e critici letterari che si confrontano sia su problematiche di notevole spessore teorico, quali biopolitica, alterità/identità, nichilismo, che su tematiche di stringente attualità, quali la lotta al terrorismo, la guerra in Iraq (che viene descritta nella sua duplice veste di conflitto armato e "guerra delle immagini", di rapporto tra apocalittica dell'immagine e semantica messianica) e le paure del nuovo millennio, della società del rischio, delle fobie alimentari e del panico ambientale.

Dietro il titolo non vi è alcuna pretesa risolutoria di comporre un'immagine monistica del nostro tempo che ne nasconda la "complicazione", piuttosto il difficile tentativo di assumere la complessità quasi fosse una sfida necessaria al pensiero. I vari saggi ci inducono a guardare ai problemi fuori dalle temperie di una catastrofe ma nei termini di una apocalisse che ha poco a «che fare con la distruzione e vuol dire invece rivelazione» (Salvatore Natoli).

Il termine Apocalisse allude a una modalità del disvelarsi finale, di un compimento inevitabile che guarda all'origine delle cose, alla provenienza del farsi. L'Apocalisse nel suo significato di rivelazione perde nel tempo della tecnica l'idea di instaurazione, di definitività, così come biblicamente annunciata. Occorre governare la contingenza e allora diventa cruciale la

questione della tecnica che è al tempo stesso rischio e progresso. Al cospetto della natura ambigua della tecnica e della scienza siamo di fronte ad un doppio rischio: si rischia sia rischiando che non rischiando. E a ben vedere, alla sfida e al rischio costituito dalla tecnica non occorre nessun assolutismo, né predicazioni e previsioni.

Le paure dell'umano sono inedite e pubbliche, sociali e planetarie, ci parlano di una ossessività che si costituisce come dato perdurante, come determinazione di una politica che tende a razionalizzare l'angoscia in paura visibile (determinante in tal senso è l'analisi offerta da Pasquale Serra sul tema "Angoscia e politica") la psiche come assenza di senso, «abisso demotivazionale» così come sottolinea Marco Vigneri. Si affaccia, allora, sulla scena apocalittica una nuova figura dell'uomo pensata come fonte sperimentale della tecnica, come spazio manipolativo: il post-umano (Eugenio Mazzarella).

Ciò che caratterizza il "pensiero apocalittico" non è il "pessimismo nichilistico" o la cupa malinconia dovuta alla "morte del sole", ma un rinnovamento che genera un post-uomo (strategia di trascendenza dell'umano, così come sottolinea Remo Bodei). Inaspettatamente proprio il controllo del vivente tramite le biotecnologie costituisce il logico corollario di tale ottica apocalittica. Con estrema lucidità, Pietro Barcellona osserva come ormai da tempo siamo entrati nell'epoca del post-umano in cui la manipolazione tecnologica del vivente, la tendenza a far interagire uomo e macchina nell'estremo tentativo di procrastinare il più possibile l'arrivo della fine, sovverte totalmente i linguaggi tradizionali fino a svuotarli di significato.

E allora il nichilismo

contemporaneo, erede del processo di secolarizzazione, si lega, anzi si fonde, con il religioso, tanto che religione è nichilismo (Vincenzo Vitiello). Quest'ottica apocalittica, «con la sua pretesa di svelare il senso nascosto e necessario delle faccende umane, può diventare un alibi per operazioni e progetti che si ammantano di una giustificazione o di una razionalizzazione superiore».

Centrale appare il saggio di Agostino Carrino dal titolo eloquente: «I furbi dell'Apocalisse». Contrariamente a quanto si può pensare i sostenitori della guerra "giusta" traggono ispirazione da una visione apocalittica della religione. Nel loro strumentario ideologico, intriso di fondamentalismo millenarista ed eccezionalismo, l'Apocalisse è strumento di governo: la retorica messianica propugnata dai neocon è funzionale a un progetto di dominio. E, non è un caso, che il movimento neocon (e teocon) americano si confonda con le idee degli evangelici cristiani, la loro ideologia e quella dei cristiani rinati coincidono e nella sostanza le differenze con i fondamentalisti islamici sono minime. Del resto, come sottolinea Carrino «sia i fondamentalisti sia gli evangelici sono dominati da una stessa idea tipicamente giudaico-cristiana del futuro come luogo dell'avvento, anche quando, come nel loro caso, l'avvento significa distruzione prima e salvezza dopo». I neocon sono da questo punto di vista l'altra faccia del terrorismo. E allora, il senso della modernità post-umana va declinato in termini "antiapocalittici" in quanto la "mondializzazione" non fa altro che far coincidere il mondo con se stesso: un mondo in bilico tra la

possibilità di andare incontro alla propria distruzione ("un deserto che cresce") o, viceversa, assumere una diversa conformazione ("una distesa aperta e disponibile"). Non vi sono risposte predefinite, a misura di nuovi equilibri geopolitici o di nuove esigenze tecnologiche, piuttosto nel volume si percepisce la comune esigenza di problematizzare la superficialità dell'epoca attuale, l'impatto dirompente del post-human e le sue inevitabili implicazioni filosofiche, giuridiche e politiche. Del resto, per dirla con Barcellona «il domandare non attende risposte, perché ciò che si domanda non è un senso nascosto da un codice segreto, ma un nuovo linguaggio che sappia dire ciò che sfugge al linguaggio tradizionale. Per questo gli "ultimi uomini" non cercano risposte, ma nuove parole».

**È una sorta di dialogo  
interdisciplinare  
curato da Pietro  
Barcellona, Fabio  
Ciaramelli e Roberto  
Fai (edito da Dedalo)**

**Il conflitto in Iraq  
viene analizzato  
nella sua duplice  
veste di conflitto  
armato e guerra  
delle immagini**

